

ALLA RICERCA DELL'IDENTITÀ

Alessia Calogero

Non è stato e continua a non essere facile far coincidere la ricerca dell'identità con la ricerca di una verità condivisibile. Fin da piccola ho sempre avuto la sensazione di non essere omologata allo status che mi veniva imposto dall'alto delle istituzioni: la famiglia, la religione, la politica.

Posso dire che ho vissuto sempre da ribelle. Finché non ho maturato la consapevolezza che ribellione era sinonimo d'individualità, mi sono sentita inadeguata a vivere in questo mondo, come se il mio essere non omologata mi facesse sentire sbagliata.

Ho dovuto attraversare profonde valli e fitte foreste, dove annullarmi era l'unica soluzione per uscire dalla profonda depressione; sono stata costretta a cercare nuovi percorsi per sfuggire alle abitudini mentali consolidate e all'apatia, indagando dentro me stessa e ricercando, attraverso i miei lunghi viaggi in India, delle risposte alla mia unicità. Ho scalato montagne d'ingiustizie, pareti di rifiuto, sentieri inesplorati dove ad ogni passo c'era il rischio di cadere nel dirupo. Non nego che ci sono caduta qualche volta, nel dirupo, ma ho sempre trovato il modo di risalire e rimettermi in cammino. Con stupore ho raggiunto alte vette dove potevo vedere la bellezza dell'esistenza, ascoltare la voce del silenzio in un'inimmaginabile meraviglia di un tramonto, attimi dove io sparivo fondendomi con il tutto e il più delle volte sentivo di non meritare tanta grazia.

I ricordi si intrecciano e si accavallano in una ricerca di verità, dove la mente vuole mettere chiarezza ma si ritrova ancora più ingarbugliata, perché ogni attimo di vita è la conseguenza di ciò che è stato e che non sempre è spiegabile con la logica.

Iniziai la mia ribellione quando avevo nove anni, costruendomi una croce e rappresentando la passione di Cristo, atto che mi permise di trovare la forza per affermarmi innanzitutto con me stessa. Premonizione di quello che sarebbe stata la mia vita? Di certo non sono andata molto lontano. L'anno prima Alessia, la mia compagna di banco di terza elementare, era la bambina che volevo essere: i capelli sempre ben curati, vestitini da fare invidia alle migliori bambole, sempre pronta a rispondere alle domande della maestra, bella e solare. Io ero tutto l'opposto: ero introverso, balbettavo e spesso venivo schernito con appella-

tivi colorati, quali *puppu*, *jaurrusu*. Al ballo di carnevale Alessia arrivò con un vestitino stile '800, fiocchi giganti adornavano i suoi capelli e le sue movenze aggraziate divennero l'apice della mia identificazione.

E diventai Alessia. Alessia era nel mio cuore e sapevo che non potevo farla esprimere; ero consapevole che ero un mostro per gli altri, che rappresentavo per la società e per la religione il male. Nella mia famiglia, per fortuna, la nonna materna sosteneva e copriva tutte le mie "malefatte": indossavo gli abiti e le parrucche alla Raffaella Carrà di mia madre e, mentre facevo il chierichetto, rubavo le ostie dal tabernacolo per fare la messa a casa a mia nonna. Amavo scrivere e recitare poesie in siciliano; inventai una lingua per poter fare esprimere Alessia e la chiamai Isto. Arrivai persino a formulare il "teorema di Borgò". Non so perché ho usato questi nomi – non ho ancora indagato nei miei ricordi – ma di certo so che li ho condivisi con il mio amichetto invisibile.

L'altra faccia del mio esistere è stata la connessione con il mondo spirituale, che è presente da che ne ho memoria. L'amichetto invisibile era l'unico amico che avevo in collegio e nei miei viaggi fuori dal corpo (cosa che accadeva spesso intorno ai sette anni) mi suggeriva di non avere paura e che quello che stavo vivendo era una benedizione di Dio. Provavo un forte conflitto tra ciò che vivevo nel mondo e ciò che Dio mi donava. Questa dualità mi ha spinto sempre agli eccessi, attraverso i quali cercavo di andare oltre ai miei concetti mentali, superando le paure e i limiti che mi si ponevano davanti. Ma la società sa essere spietata e per esseri come me non fa sconti.

Crescere con tanti pregiudizi contro non è semplice. Già alle scuole medie avevo trovato il modo di affrontare il bullismo di cui ero oggetto: invece di fare la vittima, mi procurai un cappellino da marinaio e gli scrissi sopra in rosso "Brigate Rosse" con tanto di stella a cinque punte. Ovviamente ne pagai le conseguenze con la sospensione dalle lezioni; alcuni ragazzi mi smontarono il motorino che parcheggiavo fuori dalla scuola e sul muro scrissero in lettere cubitali RICCHIONE COMUNISTA. Non sapevo nulla di politica, ma compresi che ero stata identificata come una di sinistra. Anni dopo, invece, scoprii di essere vicina all'anarchia, ma anche questa ora mi sta stretta.

L'unica speranza di un mondo migliore per me furono due figure allora molto discusse: Renato Zero e Osho, a quel tempo spesso presenti sui settimanali. Lustrini ed eccessi toccavano la mia sensibilità.

Sono fuggita dalla Sicilia a quindici anni, dopo essere stata cacciata da casa con il fucile alle undici di sera da un paesino sull'Etna. Andai allora a cercare un padre che mi aveva sempre rifiutato, trovando ancora un rifiuto che persiste tuttora.

A diciotto anni decisi che era il momento di fare emergere Alessia. Malgrado la consapevolezza di ciò che questo significava, ero pronta ad affrontare un'ennesima prova con me stessa. Per non rimanere relegata al mondo della

prostituzione, mi ritrovai a fare la presidente del MIT (Movimento Italiano Transessuali) di Torino. Erano gli anni della lotta per il riconoscimento del cambio anagrafico dopo l'intervento: la legge 164 venne approvata nell'aprile del 1982. Conobbi la prostituzione e la dipendenza da eroina, fui rapinata e violentata diverse volte. Feci esperienza del carcere e della sua scuola di malavita a contatto con mafiosi e camorristi e mi stupii nel vedere il loro rispetto verso il mondo trans. Dicevano che ammiravano il nostro coraggio e di certo speravano in qualche sguardo ammiccante o qualche bacio rubato.

La prostituzione non era la mia via e, uscita dal carcere, cercai una comunità dove accettassero le trans: l'unica fu la Saman, fondata da Mauro Rostagno (Sanatano) in Sicilia. Rostagno fu ucciso dalla mafia nell' '88 per le sue rivelazioni sul traffico d'armi e le collusioni tra politici locali e mafia.

Avevo ventotto anni quando scoprii le tecniche di meditazione attive di Osho e la terapia *No Sense*. Realizzai Alessia e ne sondai le capacità, i talenti e le sensibilità. Indagai nel mio animo femminile fino ad annullarmi, come spesso accade nelle donne, scambiando l'amare con il mendicare amore. Tutto ciò mi portò una nuova croce, l'HIV, e di nuovo rifiuto e abbandono. Uscire da questa condizione sembrava impossibile e nulla lasciava presagire che sarebbe cambiato presto.

L'innamoramento per Osho non facilitava l'inizio della ricerca spirituale. Negli anni '80 Osho aveva decretato la sua comune Zone Free Aids ed io ne ero esclusa. Testarda e sensibile al suo richiamo, scrissi all' Osho Ashraram di Pune (India). Quando uscii dalla Saman nel 1991, mi arrivò il nuovo nome, Veet Sandeh ("Oltre i dubbi"), senza il prefisso Ma o Sw ("Ma" è il pronome femminile, "Sw" quello maschile): un'altra premonizione di quello che sarebbe stato il mio futuro.

Da quel momento fu un susseguirsi di esplosioni di creatività e impegno politico e, attraverso l'attivismo, trovai la chiave per occuparmi di me e di chi come me faticava a vivere. Presto mi accorsi che la politica è una corsa al potere e non ha nessun interesse per le persone, cosa da cui nemmeno la sinistra era immune.

Nel 1996 fondai lo "Sportello Trans" presso la GCIL di Torino e realizzammo un seminario sulla transessualità. Ne venne a conoscenza la segreteria di Rifondazione Comunista che volle incontrarmi. Sfortunatamente ascoltai ciò che non dovrebbero mai sentire le persone come me: a loro interessava quante tessere potevo portare al partito e non le problematiche delle persone trans. Mollai la politica e cominciai il mio impegno nella ricerca di una mia verità. Andai in India e, visto che non potevo andare a Pune da Osho, cominciai a sedermi ai piedi dei vari maestri che incontravo lungo il cammino. Tanti mi accolsero a braccia aperte e alcuni mi rifiutarono per via della presenza dei *sannyasin* (monaco che vive di elemosina, ndr) fedelissimi di Osho: la loro paura di stare vicino a una persona positiva all'HIV condizionava la loro decisione. I maestri mi han-

no insegnato ad amarmi per quella che sono, ad essere vera anche quando le condizioni portano a nascondersi, ad avere il coraggio di stare in ciò che si ha. Molti mi hanno donato mille benedizioni ed esperienze che resteranno indelebili nel mio cuore, mentre altri si sono limitati a passarmi delle tecniche. Sperimentai molte discipline olistiche e, nel frattempo, mi cimentavo nella danza, nel teatro e nel cinema, realizzando un docudrama dal titolo “Metamorfofi. La strada dell’eccesso porta al palazzo della saggezza”.

Era il 2005 quando tornai alla Saman, ma questa volta come terapeuta e per cinque anni girai tutta l’Italia nelle sedi della Comunità Terapeutica Saman ad insegnare tecniche di meditazione e a fare gruppi di musicodramma (tecnica creata da me dopo esperienze con la musicoterapia, gruppi *encounter* e arteterapia). Poi arrivò la crisi e nel 2010, rimasta senza un lavoro, mi rivolsi ancora una volta al sociale, donandomi con tutta me stessa e spesso rimettendoci di tasca mia; ma il denaro non è mai stato il focus della mia vita. Ho ideato la Trans Freedom March che si svolge il 20 novembre per la giornata del TDoR (Transgender Day of Remembrance), il Divine Queer Film Festival in collaborazione con due amici, Murat Cinar e Achille Schiavone. Da un anno ho fondato un’associazione, la Sunderam Onlus. Identità Transgender Torino”, che si occupa del benessere e della bellezza delle persone trans. È un’associazione dove non esistono ideologie politiche né pensieri comuni: ognuno è libero di esprimersi come meglio crede. Non separando più lo spirituale dal mondano, ma trovando una sintesi, così come mi ha insegnato il percorso shamanico da me intrapreso da qualche anno.

Insomma, in questi ultimi anni continuo la ricerca di una mia verità attraverso le mie azioni che tendono a una sempre più grande consapevolezza di me: oggi, per esempio, anche sui documenti sono Alessia, ma non è un punto d’arrivo, è l’inizio di un nuovo viaggio, dove ancora una volta sperimentare un nuovo cammino. Per la società ho dovuto lottare per avere un nome che fosse adeguato alla mia immagine, ma so che non è quello che mi definisce, come non mi definisce la parola transgender. Forse queer è quella che mi si avvicina di più.

Come ho detto all’inizio, non è facile far coincidere la ricerca dell’identità con la ricerca della propria verità, quella più squisitamente soggettiva.

Vorrei un mondo senza definizioni, senza paletti, senza confini. Un mondo dove le persone non si relazionino per come appaiono, ma per ciò che sei, senza troppi pregiudizi. Noi trans siamo state confinate in una sorta di mondo sommerso, perché abbiamo rinunciato al potere maschile; il patriarcato, dal suo lato, ci ha dato solo la possibilità di esprimerci nel mondo della prostituzione. Oggi, fortunatamente, ci siamo conquistate con le unghie e con i denti piccoli spazi dove poterci valorizzare ed essere partecipi di questa nuova contro-cultura dell’omologazione, che ha contaminato persino il femminismo: adesso si parla di transfemminismo (corrente femminista che ha ricevuto grandi contributi dal-

le teorie *queer* e da quei gruppi politici che cercano l'abolizione delle forme di segregazione di classe, di etnia, di genere e di orientamento sessuale, *ndr*).

È arrivato il momento che anche noi trans contribuiamo a rendere più bello questo mondo.

Alessia Calogero
Via Como 18/1 - 10154 Torino
sandeh.to@gmail.com